

Nella Cappella Sistina l'incontro di Benedetto XVI con gli artisti per una nuova proposta di amicizia, di dialogo e di collaborazione

Annunciatori e testimoni di speranza per l'umanità

In un mondo dove crescono "i segni di rassegnazione, di aggressività, di disperazione" gli artisti sono chiamati a essere "annunciatori e testimoni di speranza per l'umanità". È l'"amichevole e appassionato" appello che Benedetto XVI ha rivolto agli artisti incontrati nella Cappella Sistina sabato mattina, 21 novembre. A quarantacinque anni dalla storica udienza di Paolo VI, il Papa ha voluto "rinnovare l'amicizia della Chiesa con il mondo dell'arte".



Signori Cardinali,
venerati Fratelli nell'Episcopato e nel
Sacerdozio,
illustri Artisti,
Signore e Signori!

Con grande gioia vi accolgo in questo luogo solenne e ricco di arte e di memorie. Rivolgo a tutti e a ciascuno il mio cordiale saluto, e vi ringrazio per aver accolto il mio invito. Con questo incontro desidero esprimere e rinnovare l'amicizia della Chiesa con il mondo dell'arte,

un'amicizia consolidata nel tempo, poiché il Cristianesimo, fin dalle sue origini, ha ben compreso il valore delle arti e ne ha utilizzato sapientemente i multiformi linguaggi per comunicare il suo immutabile messaggio di salvezza. Questa amicizia va continuamente promossa e sostenuta, affinché sia autentica e feconda, adeguata ai tempi e tenga conto delle situazioni e dei cambiamenti sociali e culturali. Ecco il motivo di questo nostro appuntamento. Ringrazio di cuore Mons. Gianfranco Ravasi, Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura e della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa, per averlo promosso e preparato, con i suoi collaboratori, come pure per le parole che mi ha poc'anzi rivolto. Saluto i Signori Cardinali, i Vescovi, i Sacerdoti e le distinte Personalità presenti. Ringrazio anche la Cappella Musicale Pontificia Sistina che accompagna questo significativo momento. Protagonisti di questo incontro siete voi, cari e illustri Artisti, appartenenti a Paesi, culture e religioni diverse, forse anche lontani da esperienze religiose, ma desiderosi di mantenere viva una comunicazione con la Chiesa cattolica e di non restringere gli orizzonti dell'esistenza alla mera materialità, ad una visione riduttiva e banalizzante. Voi rappresentate il variegato mondo delle arti e, proprio per questo, attraverso di voi vorrei far giungere a tutti gli artisti il mio invito all'amicizia, al dialogo, alla collaborazione. Alcune significative circostanze arricchiscono questo momento. Ricordiamo il decennale della *Lettera agli Artisti* del mio venerato predecessore, il Servo di Dio Giovanni Paolo II. Per la prima volta, alla vigilia del Grande Giubileo dell'Anno 2000, questo Pontefice, anch'egli artista, scrisse direttamente agli artisti con la solennità di un documento papale e il tono amichevole di una conversazione tra "quanti - come recita l'indirizzo -, con appassionata dedizione, cercano nuove "epifanie" della bellezza". Lo stesso Papa, venticinque anni or sono, aveva proclamato patrono degli artisti il Beato Angelico, indicando in lui un modello di perfetta sintonia tra fede e arte. Il mio pensiero va, poi, al 7 maggio del 1964, quarantacinque anni fa, quando, in questo stesso luogo, si realizzava uno storico evento, fortemente voluto dal Papa Paolo VI per riaffermare l'amicizia tra la Chiesa e le arti. Le parole che ebbe a pronunciare in quella circostanza risuonano ancor oggi sotto la volta di questa Cappella Sistina, toccando il cuore e l'intelletto. "Noi abbiamo bisogno di voi - egli disse -. Il Nostro ministero ha bisogno della vostra collaborazione. Perché, come sapete, il Nostro ministero è quello di predicare e di rendere accessibile e comprensibile, anzi commovente, il mondo dello spirito, dell'invisibile, dell'ineffabile, di Dio. E in questa operazione... voi siete maestri. È il

vostro mestiere, la vostra missione; e la vostra arte è quella di carpire dal cielo dello spirito i suoi tesori e rivestirli di parola, di colori, di forme, di accessibilità" (*Insegnamenti* ii, [1964], 313). Tanta era la stima di Paolo VI per gli artisti, da spingerlo a formulare espressioni davvero ardite: "E se Noi mancassimo del vostro ausilio - proseguiva -, il ministero diventerebbe balbettante ed incerto e avrebbe bisogno di fare uno sforzo, diremmo, di diventare esso stesso artistico, anzi di diventare profetico. Per assurgere alla forza di espressione lirica della bellezza intuitiva, avrebbe bisogno di far coincidere il sacerdozio con l'arte" (*Ibid.*, 314). In quella circostanza, Paolo VI assunse l'impegno di "ristabilire l'amicizia tra la Chiesa e gli artisti", e chiese loro di farlo proprio e di dividerlo, analizzando con serietà e obiettività i motivi che avevano turbato tale rapporto e assumendosi ciascuno con coraggio e passione la responsabilità di un rinnovato, approfondito itinerario di conoscenza e di dialogo, in vista di un'autentica "rinascita" dell'arte, nel contesto di un nuovo umanesimo.

Quello storico incontro, come dicevo, avvenne qui, in questo santuario di fede e di creatività umana. Non è dunque casuale il nostro ritrovarci proprio in questo luogo, prezioso per la sua architettura e per le sue simboliche dimensioni, ma ancora di più per gli affreschi che lo rendono inconfondibile, ad iniziare dai capolavori di Perugino e Botticelli, Ghirlandaio e Cosimo Rosselli, Luca Signorelli ed altri, per giungere alle *Storie della Genesi* e al *Giudizio Universale*, opere eccelse di Michelangelo Buonarroti, che qui ha lasciato una delle creazioni più straordinarie di tutta la storia dell'arte. Qui è anche risuonato spesso il linguaggio universale della musica, grazie al genio di grandi musicisti, che hanno posto la loro arte al servizio della liturgia, aiutando l'anima ad elevarsi a Dio. Al tempo stesso, la Cappella Sistina è uno scrigno singolare di memorie, giacché costituisce lo scenario, solenne ed austero, di eventi che segnano la storia della Chiesa e dell'umanità. Qui, come sapete, il Collegio dei Cardinali elegge il Papa; qui ho vissuto anch'io, con trepidazione e assoluta fiducia nel Signore, il momento indimenticabile della mia elezione a Successore dell'apostolo Pietro.

Cari amici, lasciamo che questi affreschi ci parlino oggi, attirandoci verso la meta ultima della storia umana. Il *Giudizio Universale*, che campeggia alle mie spalle, ricorda che la storia dell'umanità è movimento ed ascensione, è inesausta tensione verso la pienezza, verso la felicità ultima, verso un orizzonte che sempre eccede il presente mentre lo attraversa. Nella sua drammaticità, però, questo affresco pone davanti ai nostri occhi anche il pericolo della caduta definitiva dell'uomo, minaccia che incombe sull'umanità quando si lascia sedurre dalle forze del male. L'affresco lancia perciò un forte grido profetico contro il male; contro ogni forma di ingiustizia. Ma per i credenti il Cristo risorto è la Via, la Verità e la Vita. Per chi fedelmente lo segue è la Porta che introduce in quel "faccia a faccia", in quella visione di Dio da cui scaturisce senza più limitazioni la felicità piena e definitiva. Michelangelo offre così alla nostra visione l'Alfa e l'Omega, il Principio e la Fine della storia, e ci invita a percorrere con gioia, coraggio e speranza l'itinerario della vita. La drammatica bellezza della pittura michelangiolesca, con i suoi colori e le sue forme, si fa dunque annuncio di speranza, invito potente ad elevare lo sguardo verso l'orizzonte ultimo. Il legame profondo tra bellezza e speranza costituiva anche il nucleo essenziale del suggestivo *Messaggio* che Paolo VI indirizzò agli artisti alla chiusura del Concilio Ecumenico Vaticano II, l'8 dicembre 1965: "A voi tutti - egli proclamò solennemente - la Chiesa del Concilio dice con la nostra voce: se voi siete gli amici della vera arte, voi siete nostri amici!" (*Enchiridion Vaticanum*, 1, p. 305). Ed aggiunse: "Questo mondo nel quale viviamo ha bisogno di bellezza per non sprofondare nella disperazione. La bellezza, come la verità, è ciò che infonde gioia al cuore degli uomini, è quel frutto prezioso che resiste al logorio del tempo, che unisce le generazioni e le fa comunicare nell'ammirazione. E questo grazie alle vostre mani... Ricordatevi che siete i custodi della bellezza nel mondo" (*Ibid.*).

Il momento attuale è purtroppo segnato, oltre che da fenomeni negativi a livello sociale ed economico, anche da un affievolirsi della speranza, da una certa sfiducia nelle relazioni umane, per cui crescono i segni di rassegnazione, di aggressività, di disperazione. Il mondo in cui viviamo, poi, rischia di cambiare il suo volto a causa dell'opera non sempre saggia dell'uomo il quale, anziché coltivarne la bellezza, sfrutta senza coscienza le risorse del pianeta a vantaggio di pochi e non di

rado ne sfregia le meraviglie naturali. Che cosa può ridare entusiasmo e fiducia, che cosa può incoraggiare l'animo umano a ritrovare il cammino, ad alzare lo sguardo sull'orizzonte, a sognare una vita degna della sua vocazione se non la bellezza? Voi sapete bene, cari artisti, che l'esperienza del bello, del bello autentico, non effimero né superficiale, non è qualcosa di accessorio o di secondario nella ricerca del senso e della felicità, perché tale esperienza non allontana dalla realtà, ma, al contrario, porta ad un confronto serrato con il vissuto quotidiano, per liberarlo dall'oscurità e trasfigurarlo, per renderlo luminoso, bello.

Una funzione essenziale della vera bellezza, infatti, già evidenziata da Platone, consiste nel comunicare all'uomo una salutare "scossa", che lo fa uscire da se stesso, lo strappa alla rassegnazione, all'accomodamento del quotidiano, lo fa anche soffrire, come un dardo che lo ferisce, ma proprio in questo modo lo "risveglia" aprendogli nuovamente gli occhi del cuore e della mente, mettendogli le ali, sospingendolo verso l'alto. L'espressione di Dostoevskij che sto per citare è senz'altro ardita e paradossale, ma invita a riflettere: "L'umanità può vivere - egli dice - senza la scienza, può vivere senza pane, ma soltanto senza la bellezza non potrebbe più vivere, perché non ci sarebbe più nulla da fare al mondo. Tutto il segreto è qui, tutta la storia è qui". Gli fa eco il pittore Georges Braque: "L'arte è fatta per turbare, mentre la scienza rassicura". La bellezza colpisce, ma proprio così richiama l'uomo al suo destino ultimo, lo rimette in marcia, lo riempie di nuova speranza, gli dona il coraggio di vivere fino in fondo il dono unico dell'esistenza. La ricerca della bellezza di cui parlo, evidentemente, non consiste in alcuna fuga nell'irrazionale o nel mero estetismo.



Troppo spesso, però, la bellezza che viene propagandata è illusoria e mendace, superficiale e abbagliante fino allo stordimento e, invece di far uscire gli uomini da sé e aprirli ad orizzonti di vera libertà attirandoli verso l'alto, li imprigiona in se stessi e li rende ancor più schiavi, privi di speranza e di gioia. Si tratta di una seducente ma ipocrita bellezza, che ridesta la brama, la volontà di potere, di possesso, di sopraffazione sull'altro e che si trasforma, ben presto, nel suo contrario, assumendo i volti dell'oscenità, della trasgressione o della provocazione fine a se stessa. L'autentica bellezza, invece, schiude il cuore umano alla nostalgia, al desiderio profondo di conoscere, di amare, di andare verso l'Altro, verso l'Oltre da sé. Se accettiamo che la bellezza ci tocchi intimamente, ci ferisca, ci apra gli occhi, allora riscopriamo la gioia della visione, della capacità di cogliere il senso profondo del nostro esistere, il Mistero di cui siamo parte e da cui possiamo attingere la pienezza, la felicità, la passione dell'impegno quotidiano. Giovanni Paolo II, nella *Lettera agli Artisti*, cita, a tale proposito, questo verso di un poeta polacco, Cyprian Norwid: "La bellezza è per entusiasmare al lavoro, / il lavoro è per risorgere" (n. 3). E più avanti aggiunge: "In quanto ricerca del bello, frutto di un'immaginazione che va al di là del quotidiano, l'arte è, per sua natura, una sorta di appello al Mistero. Persino quando scruta le profondità più oscure dell'anima o gli aspetti più sconvolgenti del male, l'artista si fa in qualche modo voce dell'universale attesa di redenzione" (n. 10). E nella conclusione afferma: "La bellezza è cifra del mistero e richiamo al trascendente" (n. 16). Queste ultime espressioni ci spingono a fare un passo in avanti nella nostra riflessione. La bellezza, da quella che si manifesta nel cosmo e nella natura a quella che si esprime attraverso le creazioni artistiche, proprio per la sua caratteristica di aprire e allargare gli orizzonti della coscienza umana, di rimandarla oltre se stessa, di affacciarla sull'abisso dell'Infinito, può diventare una via verso il Trascendente, verso il Mistero ultimo, verso Dio. L'arte, in tutte le sue espressioni, nel momento in cui si confronta con i grandi interrogativi dell'esistenza, con i temi fondamentali da cui deriva il senso del vivere, può assumere una valenza religiosa e trasformarsi in un percorso di profonda riflessione interiore e di spiritualità. Questa affinità, questa sintonia tra percorso di fede e itinerario artistico, l'attesta un incalcolabile numero di opere d'arte che hanno come protagonisti i personaggi,

le storie, i simboli di quell'immenso deposito di "figure" - in senso lato - che è la Bibbia, la Sacra Scrittura. Le grandi narrazioni bibliche, i temi, le immagini, le parabole hanno ispirato innumerevoli capolavori in ogni settore delle arti, come pure hanno parlato al cuore di ogni generazione di credenti mediante le opere dell'artigianato e dell'arte locale, non meno eloquenti e coinvolgenti. Si parla, in proposito, di una *via pulchritudinis*, una via della bellezza che costituisce al tempo stesso un percorso artistico, estetico, e un itinerario di fede, di ricerca teologica. Il teologo Hans Urs von Balthasar apre la sua grande opera intitolata *Gloria. Un'estetica teologica* con queste suggestive espressioni: "La nostra parola iniziale si chiama bellezza. La bellezza è l'ultima parola che l'intelletto pensante può osare di pronunciare, perché essa non fa altro che incoronare, quale aureola di splendore inafferrabile, il duplice astro del vero e del bene e il loro indissolubile rapporto". Osserva poi: "Essa è la bellezza disinteressata senza la quale il vecchio mondo era incapace di intendersi, ma che ha preso congedo in punta di piedi dal moderno mondo degli interessi, per abbandonarlo alla sua cupidità e alla sua tristezza. Essa è la bellezza che non è più amata e custodita nemmeno dalla religione". E conclude: "Chi, al suo nome, increspa al sorriso le labbra, giudicandola come il ninnolo esotico di un passato borghese, di costui si può essere sicuri che - segretamente o apertamente - non è più capace di pregare e, presto, nemmeno di amare". La via della bellezza ci conduce, dunque, a cogliere il Tutto nel frammento, l'Infinito nel finito, Dio nella storia dell'umanità. Simone Weil scriveva a tal proposito: "In tutto quel che suscita in noi il sentimento puro ed autentico del bello, c'è realmente la presenza di Dio. C'è quasi una specie di incarnazione di Dio nel mondo, di cui la bellezza è il segno. Il bello è la prova sperimentale che l'incarnazione è possibile. Per questo ogni arte di prim'ordine è, per sua essenza, religiosa". Ancora più icastica l'affermazione di Hermann Hesse: "Arte significa: dentro a ogni cosa mostrare Dio". Facendo eco alle parole del Papa Paolo VI, il Servo di Dio Giovanni Paolo II ha riaffermato il desiderio della Chiesa di rinnovare il dialogo e la collaborazione con gli artisti: "Per trasmettere il messaggio affidatole da Cristo, la Chiesa ha bisogno dell'arte" (*Lettera agli Artisti*, n. 12); ma domandava subito dopo: "L'arte ha bisogno della Chiesa?", sollecitando così gli artisti a ritrovare nella esperienza religiosa, nella rivelazione cristiana e nel "grande codice" che è la Bibbia una sorgente di rinnovata e motivata ispirazione.

Cari Artisti, avviandomi alla conclusione, vorrei rivolgervi anch'io, come già fece il mio Predecessore, un cordiale, amichevole ed appassionato appello. Voi siete custodi della bellezza; voi avete, grazie al vostro talento, la possibilità di parlare al cuore dell'umanità, di toccare la sensibilità individuale e collettiva, di suscitare sogni e speranze, di ampliare gli orizzonti della conoscenza e dell'impegno umano. Siate perciò grati dei doni ricevuti e pienamente consapevoli della grande responsabilità di comunicare la bellezza, di far comunicare nella bellezza e attraverso la bellezza! Siate anche voi, attraverso la vostra arte, annunciatori e testimoni di speranza per l'umanità! E non abbiate paura di confrontarvi con la sorgente prima e ultima della bellezza, di dialogare con i credenti, con chi, come voi, si sente pellegrino nel mondo e nella storia verso la Bellezza infinita! La fede non toglie nulla al vostro genio, alla vostra arte, anzi li esalta e li nutre, li incoraggia a varcare la soglia e a contemplare con occhi affascinati e commossi la meta ultima e definitiva, il sole senza tramonto che illumina e fa bello il presente.

Sant'Agostino, cantore innamorato della bellezza, riflettendo sul destino ultimo dell'uomo e quasi commentando *ante litteram* la scena del Giudizio che avete oggi davanti ai vostri occhi, così scriveva: "Godremo, dunque di una visione, o fratelli, mai contemplata dagli occhi, mai udita dalle orecchie, mai immaginata dalla fantasia: una visione che supera tutte le bellezze terrene, quella dell'oro, dell'argento, dei boschi e dei campi, del mare e del cielo, del sole e della luna, delle stelle e degli angeli; la ragione è questa: che essa è la fonte di ogni altra bellezza" (*In Ep. Jo. Tr. 4, 5: PL 35, 2008*). Auguro a tutti voi, cari Artisti, di portare nei vostri occhi, nelle vostre mani, nel vostro cuore questa visione, perché vi dia gioia e ispiri sempre le vostre opere belle. Mentre di cuore vi benedico, vi saluto, come già fece Paolo VI, con una sola parola: arrivederci!

Je suis heureux de saluer tous les artistes présents. Chers amis, je vous encourage à découvrir et à

exprimer toujours mieux, à travers la beauté de vos oeuvres, le mystère de Dieu et le mystère de l'homme. Que Dieu vous bénisse!

[Sono lieto di salutare tutti gli artisti presenti. Cari amici, vi incoraggio a scoprire e a esprimere sempre meglio, attraverso la bellezza delle vostre opere, il mistero di Dio e il mistero dell'uomo. Che Dio vi benedica!]

Dear friends, thank you for your presence here today. Let the beauty that you express by your God-given talents always direct the hearts of others to glorify the Creator, the source of all that is good. God's blessings upon you all!

[Cari amici, grazie per la vostra presenza qui oggi. Che la bellezza che esprimete grazie alle doti che Dio vi ha dato spinga sempre i cuori di altri a rendere gloria al Creatore, fonte di tutto ciò che è bene! Le benedizioni di Dio siano su tutti voi!]

Sehr herzlich grüße ich euch, liebe Freunde. Mit eurem künstlerischen Talent macht ihr gleichsam das Schöpferwirken Gottes sichtbar. Der Herr, der uns im Schönen nahe sein will, erfülle euch mit seinem Geist der Liebe. Gott segne euch alle.

[Vi saluto di tutto cuore, cari amici! Con il vostro talento artistico rendete, in un certo senso, visibile l'opera della creazione di Dio. Il Signore, che vuole essere vicino a noi nella bellezza, vi colmi con il suo spirito di amore! Dio vi benedica tutti!]

Saludo cordialmente a los artistas que participan en este encuentro. Queridos amigos, os animo a fomentar el sentido y las manifestaciones de la hermosura en la creación. Que Dios os bendiga. Muchas gracias

[Saluto cordialmente gli artisti che partecipano a questo incontro. Cari amici, vi incoraggio a promuovere il significato e le manifestazioni della bellezza nel creato. Che Dio vi benedica! Grazie.]

(©L'Osservatore Romano - 22 novembre 2009)

Un'alleanza nuova

La vicinanza tra Chiesa e arte è antica. Quasi come la tradizione cristiana alla quale, però, le diverse espressioni artistiche sono storicamente legate più che non a qualsiasi altro mondo religioso. E tuttavia questa prossimità, maturata già nella tarda antichità, si è affievolita nel corso dell'Ottocento, fino a tramutarsi spesso in lontananza nel Novecento e più ancora oggi, quando la bellezza disinteressata "ha preso congedo in punta di piedi dal moderno mondo degli interessi", come notava Hans Urs von Balthasar citato da Benedetto XVI davanti agli artisti riuniti nella Cappella Sistina. Là dove Paolo VI nel 1964 propose agli artisti di rilanciare un'alleanza che aveva lasciato frutti durevoli nel corso di quasi venti secoli, il suo attuale successore ha di nuovo invitato donne e uomini d'arte - di Paesi, culture e religioni diverse, "forse anche lontani da esperienze religiose, ma desiderosi di mantenere viva una comunicazione con la Chiesa cattolica" - all'amicizia, al dialogo, alla collaborazione. Rinnovando l'invito in un luogo carico di simboli come la Sistina, dove ha risuonato e di frequente risuona la musica al servizio della liturgia, cioè di Dio, la "fonte di ogni altra bellezza" intravista da sant'Agostino.

Sulle tracce del suo predecessore Giovanni Paolo II - "anch'egli artista" che agli artisti volle indirizzare un solenne documento papale - e con la stessa apertura mostrata da Paolo VI, senza nascondersi le attuali difficoltà, il Papa ha riproposto l'alleanza di un tempo: "Noi abbiamo bisogno di voi", perché se "voi siete amici della vera arte, voi siete nostri amici". Parole contenute nel

messaggio del concilio Vaticano II agli artisti. Sì, perché la bellezza, come la verità, infonde gioia nel cuore degli uomini. E dunque vale la pena un'alleanza tra i custodi della bellezza e quanti, nell'umile quotidianità, sono chiamati a testimoniare e a servire la verità.

g. m. v.

Il saluto dell'arcivescovo presidente del Pontificio Consiglio della Cultura

Rimosse le macerie delle incomprensioni la "via pulchritudinis" è ancora aperta

All'inizio dell'udienza l'arcivescovo Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, ha rivolto al Papa un saluto.

Santità,

è arduo per me dare voce ora a questa folla di artisti provenienti da tutto il mondo, in rappresentanza anche di tanti altri loro colleghi. Un'emozione profonda percorre, infatti, l'animo di tutti davanti a questo grandioso e glorioso fondale michelangiolesco, simbolo supremo dell'incontro tra arte e fede, e di fronte al successore di Pietro che incarna la storia secolare della Chiesa.

Quarantacinque anni fa, il 7 maggio 1964, in questa stessa straordinaria cornice, il Papa Paolo VI con un appassionato discorso si rivolgeva agli artisti, ricordando loro che la sfida ultima della creazione estetica è quella di "carpire dal cielo dello spirito i suoi tesori e rivestirli di parola, di colori, di forme, di accessibilità". Nello stampo limitato della parola, della forma, dell'immagine, del suono, l'artista cerca, infatti, di far balenare l'infinito e l'eterno. Come affermava uno di loro, il catalano Joan Miró, l'arte non rappresenta il visibile, ma rende visibile l'Invisibile, si affaccia sugli abissi dell'essere e dell'esistere, varca i confini dell'evidenza immediata per penetrare nelle regioni dell'assoluto e della trascendenza.

Dieci anni fa, Santità, il Suo venerato predecessore Giovanni Paolo II, il giorno di Pasqua del 1999, scriveva la sua *Lettera agli artisti* "per confermare a loro la stima ma anche per contribuire al riannodarsi di una più proficua cooperazione tra l'arte e la Chiesa", così da rinverdire "quel fecondo colloquio che in duemila anni di storia non si è mai interrotto". Alle nostre spalle c'è, infatti, quell'immensa e mirabile eredità che faceva dire a Goethe: "La lingua materna dell'Europa è il cristianesimo". Marc Chagall era convinto - come lei ha ricordato Santità lo scorso mercoledì - che per secoli i pittori hanno intinto il loro pennello in quell'alfabeto colorato che erano le pagine bibliche. Ma già nell'VIII secolo il cantore delle immagini sacre, san Giovanni Damasceno, non aveva esitato a suggerire: "Se un pagano viene e ti dice: Mostrami la tua fede! tu portalo in chiesa e mostra a lui la decorazione di cui è ornata e spiegagli la serie dei sacri quadri" (pg, 95, 325).

Questo vincolo così stretto, a partire dal secolo scorso, si è molto allentato. Da un lato, la riflessione spirituale non ha sempre seguito la via dell'"estetica teologica" e in ambito ecclesiale si è spesso ricorso al mero ricalco di stili e generi delle epoche precedenti; oppure non di rado ci si è adattati alla bruttezza che assedia le nuove città. D'altro lato però l'arte ha imboccato le vie della città secolare, archiviando i temi religiosi, i simboli, le narrazioni, le figure di quel codice culturale che è



stato per secoli la Bibbia. Si è spesso dedicata solo all'effimero e a esercizi stilistici sempre più provocatori e autoreferenziali e si è talora asservita a mode e a logiche di mercato.

Eppure c'è in tutti il desiderio di ritessere quel "fecondo colloquio". E gli artisti attendono ora che Lei, Santità, con le Sue parole pronunci la prima battuta di questo nuovo dialogo, nel quale - come Lei già affermava - si possono incrociare "estetica ed etica, bellezza, verità e bontà". Rimosse le macerie delle incomprensioni e delle distanze, la *via pulchritudinis* è ancora aperta sia davanti al credente sia all'artista. La meta da raggiungere è quella che delineava lo scrittore Hermann Hesse quando - nel suo saggio *Klein und Wagner* - offriva questa sorprendente definizione: "Arte significa: dentro a ogni cosa mostrare Dio", cioè l'Eterno e l'Infinito. È ciò che auspicava Giovanni Paolo II nella sua *Lettera*: "L'arte contribuisca all'affermarsi di una bellezza autentica che, quasi riverbero dello Spirito di Dio, trasfiguri la materia, aprendo gli animi al senso dell'eterno". E ora, Santità, mentre La ringraziamo per il dono che ha voluto che, a Suo nome, io consegnassi a ciascun artista al termine di questo incontro, noi tutti La preghiamo di illuminarci su questo cammino di bellezza e di luce, con la Sua parola che ascolteremo con intensa simpatia e viva partecipazione.

(©L'Osservatore Romano - 22 novembre 2009)

Un arrivederci che segna la storia tra arte e fede

Un lungo applauso al termine del discorso di Benedetto XVI è stata l'espressione più autentica dell'esperienza vissuta dai numerosi artisti che, nella Cappella Sistina, sabato mattina 21 novembre hanno incontrato il Papa. Duecentocinquanta circa tra pittori, scultori, architetti, cantanti, compositori, registi, attori, musicisti, ballerini provenienti da ogni parte del mondo si sono raccolti sotto lo sguardo dei personaggi del Giudizio Universale di Michelangelo per ascoltare il Pontefice. Si è rinnovato così quel colloquio amichevole tra i rappresentanti delle discipline artistiche e il Successore di Pietro, già avvenuto il 7 maggio 1964 con Paolo VI. E le parole del servo di Dio, fatte proprie da Benedetto XVI, sono risuonate ancora una volta come un invito al dialogo: "Noi abbiamo bisogno di voi. Il nostro ministero ha bisogno della vostra collaborazione".

L'incontro odierno si è inserito dunque nella secolare tradizione di amicizia tra Chiesa, cultura e arte. Una composizione del maestro Giovanni Pierluigi da Palestrina, *Domine, quando veneris*, eseguita dalla Cappella musicale Pontificia Sistina, ha preceduto la lettura, da parte dell'attore e regista Sergio Castellitto, di alcuni brani della *Lettera agli artisti*, che Giovanni Paolo II indirizzò loro il 4 aprile 1999.

Anche nelle parole dell'arcivescovo Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio della

Cultura e della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa, è risuonata l'eco della *Lettera* di Papa Wojtyła e si è rinnovato il ricordo dello storico incontro con Paolo VI. Dopo il saluto rivoltogli da monsignor Ravasi, il Pontefice ha tenuto il suo discorso. La benedizione apostolica e l'esecuzione del *Veni dilecte mi* del Palestrina hanno concluso l'incontro.

Successivamente l'arcivescovo Ravasi ha consegnato, a nome del Papa, una medaglia ricordo a ogni partecipante. Molti gli artisti sfilati davanti al presidente del Pontificio



Consiglio della Cultura: da Claudio Baglioni a Vadim Ananiev, da Roberto Vecchioni ad Antonello Venditti, da Ennio Morricone a Riccardo Cocciante, da Andrea Bocelli a Raul Bova, e poi ancora Giuseppe Tornatore, Liliana Cavani, Marco Bellocchio, Mario Monicelli, Krzysztof Zanussi, Terence Hill, Irene Papas, Monica Guerritore, Arnaldo Foà, Franco Nero, Anna Proclemer, i fratelli Taviani e Pupi Avati, solo per citarne alcuni.

Tra i presenti erano i cardinali Giovanni Lajolo, Paul Poupard e Francesco Marchisano; gli arcivescovi Fernando Filoni, sostituto della Segreteria di Stato, Dominique Mamberti, segretario per i Rapporti con gli Stati, Mauro Piacenza, segretario della Congregazione per il Clero, Claudio Maria Celli, presidente del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali; padre Bernard Ardura, segretario del Pontificio Consiglio della Cultura, l'abate Michael John Zielinski, vice presidente della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa, Antonio Paolucci, direttore dei Musei Vaticani, e Francesco Buranelli, suo predecessore alla guida dei Musei Vaticani.

Il Papa era stato accompagnato dall'arcivescovo James Michael Harvey, prefetto della Casa Pontificia, dal vescovo Paolo De Nicolò, reggente, dai monsignori Georg Gänswein, segretario particolare del Papa, Alfred Xuereb della segreteria particolare, e Petar Rajic.

Dopo l'udienza, nei Musei Vaticani, l'arcivescovo Ravasi ha salutato i partecipanti all'incontro, sottolineando l'importanza della parola "Arrivederci" pronunciata dal Papa nel congedarsi, così come aveva fatto Paolo VI con i loro predecessori quarantacinque anni fa: essa è "soprattutto un impegno per voi e per me". "Vedremo - ha aggiunto - di poter fare qualche altro incontro, magari ancora con il Papa". Ma - ha concluso l'arcivescovo - quell'"arrivederci" va inteso in particolare come l'inizio di un dialogo nuovo basato sulla fraternità tra fede e arte "che esiste non perché l'arte deve essere apologetica della fede, ma perché l'arte di sua natura tende a rompere lo schema piccolo e limitato attraverso degli stampi che sono finiti, e a rappresentare l'eterno e l'infinito. È per questo che da oggi in poi vorremmo rafforzare questa solidarietà tra noi, che cerchiamo il trascendente e lo chiamiamo con un nome, Dio, e voi che cercate il trascendente per un'altra via. Insieme potremmo forse fare qualcosa". Il presule ha poi annunciato, anche se in modo informale, la possibile presenza della Santa Sede con un suo padiglione alla Biennale di Venezia.

(©L'Osservatore Romano - 22 novembre 2009)

Ritorno a casa

di Marcello Filotei

La Cappella Sistina riserva nuove sorprese a ogni visita. Ti aspetti di rimanere stordito ancora una volta dal *Giudizio Universale* e invece c'è Bill Viola che fotografa Michelangelo con il telefonino. Uno dei più grandi artisti visivi del mondo - che nelle sue opere utilizza tecnologie avanzatissime per garantire la qualità assoluta di immagini talmente rallentate da sembrare ferme a chi dedicasse loro una fuggevole occhiata - con naso all'insù come un qualsiasi teen ager e click: "C'ero anch'io". Oltre a Bill Viola c'erano decine di creativi di ogni ambito nella serata di venerdì 20 novembre all'appuntamento preliminare in Vaticano con gli artisti, che dopo avere dato una rapida occhiata ai lavori dei colleghi esposti nei Musei Vaticani si sono fermati a parlare tra loro sulle prospettive dell'incontro con il Papa. "Tutti a casa" in uno Stato come quello della Città del Vaticano che è quasi completamente composto da monumenti, musei e giardini. Una presenza quasi scontata. Per alcuni una necessità che si esprime da decenni, come nel caso di Kengiro Azuma che riguarda e illustra ad alcuni passanti d'eccezione il senso di quelle opere realizzate alla fine degli anni Sessanta per un convento francescano di Sion e che, rifiutate dai frati, sono poi state accolte nella collezione dei Musei Vaticani per volontà di Paolo VI.

Non tutti però hanno un rapporto consolidato con il sacro. Vittorio Taviani si siede quasi in disparte su una panca della Sistina: "Ascolterò con attenzione, ma non so proprio che dire adesso, però

è tutto molto suggestivo".

Altri frequentano queste zone da diverse generazioni, come Leonardo Busiri Vici, discendente di Andrea Vici, architetto vissuto a cavallo tra il Settecento e l'Ottocento capace di innescare una reazione a catena che ha tramandato di padre in figlio l'arte di progettare. A casa si sente anche Giovanni Chiaramonte, senza la macchina fotografica a tracolla (che è già una notizia), un artista che le questioni relative all'immagine e al sacro se le pone da tempo indagando il rapporto tra luogo e destino nella civiltà occidentale.

I musicisti, invece, rimangono sempre un po' in disparte. Parlano tra loro, come Marcello Panni e Fabio Vacchi, perché "ci sarebbe già molto da dire, ma aspettiamo di ascoltare il Papa".

Una innovativa proposta culturale

Arte ed esperienza spirituale

di Lucetta Scaraffia

La bella catechesi del 18 novembre con cui Benedetto XVI ha introdotto il tema dell'arte come preparazione dell'incontro con gli artisti non solo ha il profondo significato di segnalare la via della bellezza come via principe per il cammino spirituale, ma è anche una innovativa proposta culturale. La sua ricostruzione delle funzioni e del significato dell'architettura romanica e gotica, inserite nella cultura del tempo, indica infatti una direzione di lettura delle opere d'arte oggi poco praticata.

Una proposta positiva e nuova di fronte alla crisi dell'arte - quella che Hegel aveva pronosticato come conseguenza inevitabile della soggettivizzazione e della secolarizzazione - e di fronte a una società in cui le immagini, benché sempre più diffuse e potenti, sono deprivate di significato.

"L'immagine è il puro simulacro di se stessa", ha scritto Jean Baudrillard: cioè non porta più alcun riferimento a realtà e verità. Per questo, "quando tutte le immagini simulano soltanto, come se non ci fosse più una realtà senza di esse, crolla la differenza stessa fra icone e idoli": a notarlo, con grande lucidità, è Hans Belting, storico dell'arte ma soprattutto studioso di antropologia dell'immagine.

Di questa crisi è responsabile anche la cultura critica, cioè il modo in cui le opere d'arte vengono studiate e interpretate: un modo cioè esclusivamente filologico ed estetico, attraverso un'interpretazione formale che tende a cancellarne lo spessore storico, e fa dell'arte il settore più secolarizzato della nostra cultura. All'opera d'arte vengono riconosciuti infatti solo il valore estetico, lo stile e l'appartenenza a un movimento, al massimo l'inserimento in un contesto storico e sociale. Siamo di fronte a un processo di secolarizzazione dell'arte sacra confermato anche dallo spostamento di molte opere dal loro luogo naturale, quello per cui erano state eseguite - e cioè chiese o monasteri o ambienti privati - ai musei. Questi sono così diventati il rifugio di immagini che hanno perso il loro posto nel mondo, e il tipo di lettura che delle immagini stesse fa la storia dell'arte non aiuta certo a capire quale fosse la loro funzione, comprensibile solo nel luogo per cui erano state concepite.

A questo rifiuto di riconoscere che l'arte sacra è nata per offrire una vera e propria esperienza spirituale ha contribuito, oltre alla secolarizzazione della società, la convinzione - di matrice protestante - che quanto più una religione è sviluppata spiritualmente, tanto meno ha bisogno di oggetti materiali che veicolino il raggiungimento di Dio; negando la realtà, e cioè che fin dall'inizio della storia documentata gli esseri umani hanno investito del divino alcuni oggetti materiali, come se questa fosse l'unica via per coglierlo.

Oggi alcuni studiosi stanno cercando di leggere le opere d'arte in un modo analogo a quello proposto da Benedetto XVI: David Freedberg, che ha tentato di ricostruire i significati che, nel corso dei secoli, l'immaginazione popolare ha attribuito a certe rappresentazioni, quasi tutte di arte sacra, e soprattutto Belting, che sostiene che c'è il tempo dell'immagine (fino alla Riforma), poi il tempo dell'arte (il tempo moderno), e oggi la fine della storia dell'arte, dal momento che si è perduto ogni interesse per il suo significato, per la funzione per la quale era stata creata.

Ma bisogna aggiungere che molti altri studiosi - tranne importanti eccezioni fra cui, *in primis*, Timothy Verdon, che in Italia anima l'iniziativa *Imago Veritatis. L'arte come esperienza spirituale* - pensano che non abbia alcun interesse scoprire i significati teologici di un'opera, né tanto meno l'uso che ne veniva fatto, soprattutto se si tratta di un uso devozionale, come se questo non avesse rapporto con la fattura artistica, lo stile, la creatività dell'artista. Come se non avesse alcuna importanza l'evidente convinzione che la contemplazione conduce dapprima all'imitazione e in seguito all'elevazione dello spirito: convinzione che ha guidato non solo tanti artisti, ma anche i loro committenti e ha determinato l'atteggiamento di coloro che sono entrati in contatto con queste immagini.

Questa perdita delle funzioni tradizionali giunge a offuscarne non solo l'effetto spirituale, ma anche quello sociale, come osserva Régis Debray: "L'immagine è più contagiosa, più vitale dello scritto. Ma, al di là delle sue virtù riconosciute nella propagazione delle sacralità, che ne farebbero, al limite, soltanto un espediente ricreativo, mnemotecnico e didattico, essa ha il dono capitale di *saldare* la comunità credente. Per identificazione dei membri all'*Imago* centrale del gruppo".

(©L'Osservatore Romano - 22 novembre 2009)